

Europa – 18 settembre 2003

Una riforma e un'unità di facciata

Enzo Balboni

E' lecito dubitare che questa che viene avanti - la riforma costituzionale - possa diventare davvero la proposta principale della legislatura.

In realtà, ancora una volta il tema delle riforme viene evocato - tra mille divisioni interne alla maggioranza - come "collante provvisorio" quando altri temi assolutamente scottanti (la grave crisi dell'economia e delle finanze pubbliche, i condoni tributari ed edilizi, le annunciate revisioni previdenziali, il nostro ruolo in Europa, le crisi multiple delle istituzioni internazionali etc.) si agitano minacciosi sulla scena politica. Viene quasi da pensare che questa proposta, nella quale si assemblano - giustapponendosi, ma non coordinandosi - apporti delle quattro forze politiche della Casa della libertà, valga soprattutto per dare l'immagine di una compagine di governo unita (almeno su questo). Un operazione di facciata, dunque, da protrarre sino alle elezioni della prossima primavera.

Ma se davvero questa proposta di riforma fosse portata avanti con la serietà che sinora è assolutamente mancata, sarà necessario sciogliere - e, per l'opposizione, porre con forza sul tavolo - alcune questioni pregiudiziali, di metodo e di sostanza.

Iniziamo con la questione di metodo.

Tutto è incominciato sulle vette del Cadore, in quel di Lorenzago, dove i "quattro saggi" hanno prodotto una bozza di revisione della Carta costituzionale, tra passeggiate bucoliche e visite di compagni di coalizione. Poi, la "bozza" è passata dal Consiglio dei ministri, come s'è detto, dove ha ricevuto qualche ulteriore colpo di lima o aggiunta (es.: l'oscura clausola su "Roma Capitale"). Per ora, si sa che la maggioranza ha invitato l'opposizione a non meglio precisati "tavoli di discussione", e che l'opposizione ha rifiutato, preferendo il confronto alla luce del sole, in sede parlamentare.

La riforma nasce dunque esplicitamente come delibera del Governo, si pone come obiettivo principale il rafforzamento dello stesso e soprattutto del suo premier e cerca di strappare l'acquiescenza dell'opposizione prima e al di fuori del dibattito parlamentare, considerando il passaggio nelle commissioni e in aula quasi un fastidioso rallentamento su un sentiero di guerra, da percorrere a tappe forzate (secondo l'informale ruolino di marcia contenuto nel famoso foglietto di promesse "a babbo morto", conquistato da Bossi qualche tempo fa).

Risalta subito la differente impostazione politica rispetto alla riforma costituzionale del Titolo V approvato nel 2001, che pure, alla fine, fu votata dalla sola maggioranza dell'epoca, di centrosinistra. Non va dimenticato che quella riforma riprendeva contenuti sui quali l'opposizione di allora aveva già manifestato un sostanziale assenso, sia in seno alla Commissione bicamerale D'Alema del 1997, sia attraverso i presidenti delle Regioni governate dal centrodestra. Tanto questo è vero, che il referendum dell'ottobre 2001 su questo progetto di riforma vide un esito schiacciante dei "sì": il che non sarebbe stato possibile, se la Casa delle Libertà si fosse opposta impiegando il suo formidabile apparato di captazione ed incanalamento del consenso popolare.

Ci sono poi le pregiudiziali di carattere sostanziale.

È velleitario parlare di revisione della forma di governo di Stato, se prima non si affrontano alcuni nodi, sui quali l'attuale maggioranza fa da tempo orecchio da mercante: revisione verso l'alto dei quorum elettivi delle istituzioni di garanzia (es.: il presidente della Repubblica); disciplina seria

delle incompatibilità e del conflitto di interessi; irrobustimento delle garanzie di pluralismo informativo, in primis riconduzione ai principi costituzionali del sistema delle telecomunicazioni.

Si tratta di questioni assolutamente prioritarie, che incidono sul rapporto tra potere e libertà non meno delle modalità di elezione del capo del governo o dei poteri del Senato federale. Esse ci diranno subito se ci si vuole mantenere sul terreno della democrazia sostanziale o se invece si è disposti a scivolare in una sorta di cesarismo, più o meno larvato. Quando ciò sarà stato chiarito e acquisito, si potrà entrare anche nel mezzo delle cose; e su ciò si avrà occasione di intervenire più avanti.

Ciò che tuttavia deve essere limpido fin da subito è che il metodo di approvazione popolare, in attuazione dell'art. 138 della Costituzione, alla fine del lungo iter di approvazione parlamentare, non potrà consistere in un referendum su quattro o cinque articoli omnibus, ognuno dei quali comprensivo di un pezzo della riforma desiderata, ma dovranno intervenire quesiti referendari distinti e separati, che escludano la pratica del "prendere tutto o lasciare tutto". Non si ripeterà mai abbastanza, infatti, che in quel caso la domanda ai cittadini non riguarderebbe la sostanza dell'una o dell'altra proposta, ma si trasformerebbe inevitabilmente in un plebiscito sulla linea complessiva del governo - non per caso, l'attore fondamentale dell'attuale proposta di riforma.

È auspicabile che, almeno su questo punto, l'opposizione sappia trovare e mantenere una sua unità. Anche perché, in un referendum senza quorum di validità, quale quello confermativo, diventa effettivamente determinante il ruolo di un'opposizione che sappia parlare con autorevolezza agli elettori.